

VIVERE IN FONDAZIONE ROTA AL TEMPO DEL COVID 19

Abbiamo voluto dare voce e visibilità alle persone che in questi mesi di emergenza sanitaria hanno continuato a vivere in Fondazione. La struttura per vocazione è sempre stata aperta alla comunità, ma come tutti noi in questi mesi è stata costretta a chiudere i battenti per tutelare i propri ospiti e limitare il più possibile il contagio.



Per sentirci più vicini abbiamo pensato di utilizzare queste pagine di Comunità Aperta chiedendo, a chi se la sentisse, di raccontare e raccontarsi.

“Sono un medico libero professionista, lavoro in una delle tante RSA della provincia bergamasca coinvolte, o forse sarebbe meglio dire travolte da questa emergenza. Già dagli ultimi giorni di febbraio si percepiva nell’aria che qualcosa stava cambiando, che l’influenza asiatica non era “solo

un’influenza”, ma che sarebbe stato qualcosa di più. Iniziavano infatti ad arrivare i primi dati dalla Cina sui ricoveri in Terapia Intensiva, sulla mortalità, sulla diffusione rapida del contagio (il famoso R0). E perciò, sull’onda delle direttive di Regione e di ATS, anche noi ci siamo preparati come meglio potevamo a ciò che stava per accadere: abbiamo limitato l’accesso dei parenti alla struttura fino a vietarlo del tutto, misurato temperature più volte al giorno a pazienti e operatori, recuperato i pochi DPI disponibili sul territorio, limitato allo stretto necessario gli spostamenti tra i piani... Fino al fatidico mese di marzo: l’inizio della battaglia. Dalle prime febbri sospette, prontamente messe in isolamento, ci siamo ritrovati in breve tempo in uno scenario surreale, uno scenario di guerra - oserei dire -: pazienti che fino al giorno prima ci salutavano e scherzavano con noi, ora boccheggiano come pesci fuor d’acqua, aggrappati a quelle maschere d’ossigeno che li tenevano legati alla vita. Nei corridoi non più le battute in bergamasco e le risate di spensieratezza, ma solo quell’unico assordante suono della paura. Il turno iniziava presto in quei giorni, la notte tanto non si riusciva a dormire. Ricordo che arrivavo sempre di corsa, come se ci fosse la necessità di esserci, di essere lì presente in corsia, di non far sentire nessuno abbandonato. Ci si vestiva come astronauti sulla luna, irriconoscibili sotto a quelle maschere e visiere con cui cercavamo di coprire anche le nostre angosce. Solo gli occhi scoperti, per poterci dire anche quello che con le parole non saremmo mai riusciti a dire perché il groppo in gola era costante: “non ce la stiamo facendo, lo stiamo perdendo, iniziamo a sedarlo...” Molte volte mi sono chiesta se fossi un bravo medico, perché sui banchi di Medicina ti insegnano come curare un paziente, ma in quei momenti io la cura non l’avevo. Vedevo scivolare via dalle mie mani impotenti queste vite, con la sola possibilità di accompagnarli, di non farli soffrire, di evitare loro la consapevolezza di ciò che stava accadendo. Non c’era possibilità di mandare nessuno in ospedale, le chiamate al 112 avevano almeno un’ora di attesa, il Pronto Soccorso era saturo ovunque... eravamo soli. Soli anche a gestire le nostre paure, quelle degli infermieri, degli ASA, degli addetti alle pulizie, ma nessuno di loro ha mai mancato un turno, nonostante la fatica emotiva, con un grande senso di responsabilità erano lì, sempre e comunque. E poi c’erano le chiamate ai parenti, costanti. Quello che si stava delineando in tutta la bergamasca era tragico, ma nella tragedia c’era anche il dolore di queste famiglie, consapevoli di non poter stare accanto alla propria mamma, papà, marito, zia o nonna, in quelli che sapevano sarebbero stati gli ultimi giorni. Tra i vestiti di ricambio che i parenti

mandavano in struttura trovavamo quasi sempre biglietti "Dategli una carezza da parte nostra" o "Ditegli che noi a casa stiamo bene e lo aspettiamo". Nessuno, questo lo voglio dire, dall'ASA all'infermiere, a noi stessi medici, ha mai mancato una sola carezza o parola di conforto per i vostri cari. Non sono stati abbandonati. Solo ora posso dire che la tempesta è passata, che uno spiraglio di luce ci sta permettendo di guardarci attorno, prendere lentamente coscienza di ciò che abbiamo vissuto, raccogliere i cocci per costruire un domani migliore. Sì, perché questa tragedia non deve restare tale: abbiamo fatto luce sulle falle della nostra sanità, un'eccellenza italiana che ha vacillato di fronte a questa emergenza, ma ha saputo tener duro solo grazie al lavoro delle persone che ne fanno parte, grazie ad ogni medico, infermiere, operatore sanitario, volontario che ha agito "prestando, in scienza e coscienza, la sua opera, con diligenza, perizia e prudenza". Il mio augurio è che si possa proprio ripartire dalle persone e dal territorio per costruire una sanità più solida ed efficiente, perché solo la coesione, la solidarietà, il conforto reciproco ha permesso al sistema di non crollare. Non vogliamo essere chiamati eroi, siamo professionisti e prima ancora persone. Dott.ssa Mangili Benedetta"

Questa emergenza ha sconvolto la vita di tutti, ma nelle difficoltà a volte si possono scorgere e cogliere anche aspetti positivi come è successo a Capelli Chiara, figlia di Anna, infermiera in servizio durante la pandemia o a Nives Sarchese, sorella di una ospite.



"L'Emergenza COVID 19, durata quasi tre mesi, sembra essere arrivata ad una svolta. Questa circostanza improvvisa ha portato al cambiamento totale delle nostre abitudini: niente scuola o lavoro, ma il riunirsi con tutta la famiglia a casa. Tuttavia, non è stato per tutti così; in particolare per coloro che hanno genitori che lavorano nel settore di pubblica sicurezza oppure nel settore sanitario. Questo è il caso della mia famiglia, infatti mia mamma è un'infermiera. Per questi lunghi mesi io, il papà e i miei fratelli abbiamo osservato da vicino l'emergenza nei suoi occhi. Vivere con un'infermiera durante l'emergenza significa poterla vedere solo la sera, durante la cena, perché il suo turno di lavoro non ha orari (inizia alle 6 della mattina e spesso continua fino al tardo pomeriggio). Significa non potersi avvicinare troppo, né per un bacio né per un abbraccio, perché la paura del contagio è viva anche nelle mura domestiche, quelle che apparentemente dovrebbero proteggere. Significa, anche, conoscere l'aggressività con cui il virus agisce sulle persone colpite. Significa seguire le

regole imposte senza lamentarsi o polemizzare, perché siamo consapevoli del reale pericolo che incombe. C'è anche una particolarità: mia mamma è un'infermiera responsabile presso la Fondazione Rota di Almenno San Salvatore, quindi in una struttura con più unità d'offerta, tra cui anche una RSA e una RSD: questo non ha fatto altro che ampliare le emozioni di questi mesi. La Fondazione Rota, in particolare, è viva nel nostro paese ed anche io mi sono trovata spesso coinvolta in attività proposte agli ospiti, che mi ha dato modo di conoscere le loro storie e le loro personalità. Proprio per questo motivo, il periodo è stato difficile, perché mi sono trovata ad elaborare un dolore che non mi aspettavo di provare. Tuttavia, dalla mia piccola esperienza, posso affermare che all'interno della Fondazione viene a crearsi una grande famiglia, composta non solo dagli ospiti, ma anche da operatori di vari settori e dal personale dell'amministrazione. Mai come in questo periodo questa famiglia si è unita e si è supportata a vicenda. Nonostante questo periodo non sia stato semplice per nessuno, io e i miei fratelli siamo stati felici che la nostra mamma facesse parte anche della famiglia della Fondazione, oltre che della nostra, perché ci ha insegnato l'importanza di essere tutti uniti, di aiutare gli altri, di essere autonomi e di imparare a valutare le priorità, non mettendo le proprie al centro, ma imparando ad essere più responsabili".

“Mi chiamo Nives, vivo a Villa d’Almè con mia sorella e mia madre. Io mi sono trasferita a Villa da Treviglio dopo il divorzio. Nel 2011 ho subito un trapianto di midollo a causa di una leucemia mieloide acuta, midollo donatomi dalla mia cara sorella. Vivo da sola, ho una figlia, nata nel 1989 che vive a Bergamo con il suo compagno. La mia vita trascorre fra lavoro (sono infermiera alla medicina dello sport), mamma anziana e sorelle entrambe con patologie. Mia sorella P. è disabile a causa di un ritardo alla nascita al quale con gli anni è sopraggiunta la patologia psichiatrica e mia sorella R., affetta da tumore, accudisce un marito disabile psichiatrico che permane a casa tutto il giorno. Nel 2017 P. inizia a frequentare il centro diurno presso la Fondazione Rota di Almenno S. Salvatore; è obesa e non si alza praticamente mai dal letto. Mamma ha 84 anni, ha avuto un brutto infarto e soffre di diverse patologie, seguire P. è sempre più difficoltoso. A gennaio 2019 si libera un posto nella RSD della Fondazione Rota e, anche se a malincuore, conveniamo che sia giunto il momento per P. di vivere lì. Arriviamo ai primi di marzo 2020 quando il covid-19, sopraggiunge su tutti noi come uno tsunami. Il 12 marzo mia sorella viene ricoverata al Policlinico di Ponte San Pietro per polmonite, premetto che a maggio dell’anno precedente le era stata diagnosticata una neoplasia cerebrale maligna, la sua situazione era molto delicata. Il 13 marzo viene ricoverata mia mamma nella stessa struttura e il 14 marzo ricoverano anche me. La mia amata sorella non ce la fa, ci lascia il 16 marzo, io vengo dimessa il 23 marzo e mamma il 28. Che dire.... siamo lacerati dal dolore. L’unico lato positivo è P., protetta, accudita in RSD, dove ha trovato una seconda famiglia. Al suo ingresso in struttura pesava 117 kg, era incontinente e trascorrevano gran parte del tempo a letto, parlava pochissimo, temevamo potesse peggiorare ed invece è rinata. Con un giusto regime alimentare ora pesa 80 kg, è molto più sveglia, reattiva, esce e partecipa alle tante attività. Andare a vivere in RSD è stata una rinascita per lei oltre ad essere stata protetta dal covid-19, lo sottolineo per esperienza personale, per tutto ciò che di negativo circola ora su queste strutture, che nel nostro caso hanno tempestivamente attivato tutte le precauzioni per proteggere i loro ospiti, e non hanno fatto mancare nulla...nemmeno l’affetto di una famiglia. Porto la mia esperienza di famiglia devastata da tanto dolore...sperando di dare forza a chi non ne ha.... non siamo soli...”



Sono vari i sentimenti che si susseguono negli animi di tutti: dalla tristezza all’impotenza, dalla paura del contagio all’angoscia, ma non mancano i momenti di reciproco sostegno consapevoli della necessità di continuare senza mai mollare per sé stessi e soprattutto per gli altri.

“Marzo 2020. Il nemico è alle porte, è forte, è veloce ed è senza pietà. Le strade sono deserte, le serrande dei negozi sono tutte abbassate, la gente è chiusa nella propria casa. Solo il rumore delle sirene spietate rompe il silenzio, sono tante, troppe. Le

persone iniziano ad ammalarsi, i nostri pazienti, conoscenti, amici, vicini di casa. Tanti non ce la fanno, siamo spiazzati davanti a tutto questo. Ho il cuore a pezzi e ho paura, non vedo la mia famiglia da più di un mese. A casa ho sempre il termometro a portata di mano e la mascherina, dormo sul divano per paura di poter contagiare il mio compagno. Non dobbiamo mollare proprio adesso. I nostri pazienti hanno solo noi in questo momento, quindi nascondiamo le preoccupazioni e cerchiamo di dar loro coraggio. E' difficile, i turni sono interminabili con questo peso addosso e la nostra città è in ginocchio. Piangiamo i nostri cari a distanza, non

un abbraccio, non un ultimo saluto. Nonostante tutto abbiamo la forza di continuare. La forza che troviamo nel lavoro di squadra. La forza che troviamo nei nostri colleghi; ora più che mai abbiamo in comune molte emozioni e paure. A volte basta uno sguardo per darti la carica e continuare a lottare, insieme! Fieri di quello che siamo e del nostro lavoro! Giulia Carminati"

"E' il 7 marzo, mio figlio in Sardegna mi chiede:" come va lì da voi? come stai tu?" Gli mando un selfie e gli dico: stanca ma non si molla!! Il giorno dopo comincia la febbre e il resto.... mi tocca mollare, stare a casa, lasciare i colleghi che, anche loro un po' alla volta, crollano, mentre la situazione peggiora ogni momento! Da casa mi sento inutile e oltre a stare malissimo fisicamente mi viene un senso di impotenza, mortificante, svuotante!!! I giorni passano sempre peggio...tutto sempre peggio al lavoro colleghi in ginocchio, ore su ore, giorni su giorni, iniziano i primi sintomi di influenza anche per gli ospiti...Tutti giorni sento al lavoro i colleghi, loro mi chiedono come sto e mi dicono qui tutto ok non molliamo non farlo nemmeno tu che "ci manca chi ci sta sul collo!!" Dopo 13 giorni io inizio a stare meglio, ma qualche ospite no...anzi,...iniziano le prime notizie....ospiti che ho conosciuto 23 anni fa quando sono entrata in Fondazione quando ancora era l'Opera Pia...ecco purtroppo.... e poi via le nuove regole, niente veglia, niente saluto, nessuna carezza d'addio se non da lontano.... Altre notizie...all'ennesimo crollo piango da casa...mai successo non ho mai pianto per un decesso, te lo insegnano a scuola o meglio te lo autoimponi col tempo perché siamo operatori... Penso ai miei colleghi ormai sfiniti, decimati, penso agli ospiti ...non ho mai smesso di pensarli lo comincio a stare meglio. Dopo 15 giorni finalmente domani ricomincio... le forze sono quelle che sono, ma ricomincio ...il mio posto è là, la mia seconda famiglia, là dove colleghi lavorano da 20 giorni senza mollare perché lo vogliono, là dove voglio dare la carezza se ne arriverà il momento... Guardo il quadro di Maria in parte al mio letto e in preghiera le dico: "Voglio ricominciare...dammi la forza che mi ha mollato in questi giorniridammi la salute per ricominciare...!!! Voglio tornare là dove c'è bisogno!!! Roberta Magno".

"Era la fine di febbraio quando mia sorella e mia figlia sono arrivate da Stoccarda a trovarmi. Ero molto felice, finalmente con le mie sorelle e le mie figlie ... insieme. Abbiamo passato un weekend bellissimo ed è volato in un attimo. Non avrei mai pensato che un mese dopo il brutto mostro COVID19 avrebbe cambiato le nostre vite. Lavoro come infermiera al primo piano RIA. Da un giorno all'altro le cose cambiano! Incominciamo ad indossare i DPI, i nostri cari ospiti non ci riconoscono a causa delle mascherine. In pochi giorni alcuni pazienti si ammalano e purtroppo qualcuno ci lascia. Davanti alle loro domande ci sentiamo in imbarazzo (Perché sto male? ieri non avevo niente, perché siete vestiti così? la mia compagna di stanza dov'è? come mai non vengono più i miei a trovarmi?). Noi dobbiamo essere forti per loro e per noi stessi per non allarmarli più del dovuto., cerchiamo di incoraggiarli, dicendo loro che tutto andrà bene, ma purtroppo per qualcuno non è stato così. Quel brutto mostro portava via i nostri ospiti e noi ci sentivamo impotenti di fronte a questa situazione. Le telefonate per avvisare i parenti, il momento più doloroso. La mancanza degli ospiti che ci hanno lasciato si sente ogni giorno di più, perché per me era come una seconda famiglia. Se stavo a casa di riposo solo un giorno, quando rientravo mi chiedevano: "dove sei stata? È un po' che non ti vedo". Quando sentivo queste parole ero felice e fiera del mio lavoro. I pochi rimasti vengono trasferiti negli altri reparti. Il 1°RIA diventa reparto COVID 19. Si forma l'equipe di cui faccio parte. Arrivano i primi pazienti COVID e io non ho paura di essere contagiata. I ringraziamenti e le belle parole sentite ogni volta che entro nelle stanze mi fanno provare emozioni forti. Grazie a tutti quelli che fanno parte dell'equipe COVID con la quale si è formata una bella sintonia. Oggi più che mai fiera di essere infermiera. Elena Miclea "

"Sono anni che lavoro in Fondazione nei vari reparti che la struttura propone e spesso la vivo come la mia seconda casa. Ho vissuto e vivo tantissimi momenti belli e ho accompagnato alla morte tante persone in diversi anni cercando di lenire la loro sofferenza, ma in questi mesi questo brutto focolaio infettivo mi ha e ci ha tutti un po' destabilizzati. È vero i nostri pazienti sono cronici, non autosufficienti e con diverse patologie per cui maggiormente esposte alle conseguenze dell'infezione COVID 19 ed in caso di contagio hanno rischiato ed è successo di non sopravvivere. Le RSA sono luoghi particolarmente delicati. Per tutti è stato un "fulmine a ciel sereno" una "strage silenziosa" dentro e fuori la struttura. Chi di noi non ha perso un proprio caro,

conoscente, chi non ha avuto paura? Chiunque di noi ha fatto sforzi e sacrifici sottoponendosi a stress nei momenti più cruciali. I nostri occhi e la nostra voce, quello che vedono e sentono ormai da un po' di mesi i nostri ospiti, non hanno mai smesso di sorridere a loro, nonostante lo sconforto e l'impotenza nella criticità. Certo non sarà sufficiente a superare il disagio della lontananza dai familiari, ma noi cerchiamo di dare e fare il possibile con il supporto di videochiamate, telefonate e anche un po' di fantasia! È stata "un'emergenza nell'emergenza", ma se è vero che la popolazione italiana invecchia costantemente il mio auspicio è che si pensi e si debba dedicare sempre più attenzione a queste persone per "custodire" queste attività di cura per il prossimo futuro. Rota Serena"

Tante sono state le attività che gli operatori hanno cercato di organizzare per riempire le giornate degli ospiti, per ravvivarle a seguito dell'isolamento attuato a loro tutela e al divieto di accesso in struttura da parte dei parenti, ma sempre nel rispetto delle situazioni che ogni singolo ospite stava vivendo.

Per tenere viva la relazione con le persone a loro care, gli operatori, ed in particolare gli educatori, hanno attivato settimanalmente delle videochiamate e hanno svolto piccoli filmati per poter far incontrare, almeno virtualmente, gli ospiti con i loro parenti.

"Nel periodo che ha riguardato l'emergenza sanitaria, gli interventi socio-educativi sono stati attuati dagli educatori, in stretta collaborazione con l'equipe, sulla base dei bisogni degli ospiti che quotidianamente emergevano. Tenendo conto delle caratteristiche di ciascun ospite e compatibilmente con la situazione clinica contingente che ciascuno di loro stava vivendo, sono state fatte delle scelte professionali ben precise: per alcuni – in particolare per gli ospiti maggiormente compromessi - è stato fondamentale mantenere invariata la progettazione nelle modalità, ma potenziata nei tempi al fine di veicolare messaggi emotivi di sicurezza e protezione; per altri è stato necessario un supporto emotivo e psicologico con la rielaborazione di vissuti ed emozioni riguardanti la situazione personale e comunitaria. Sono stati i comportamenti degli ospiti con i bisogni sottesi a guidare i nostri interventi: laddove si presentava richiesta esplicita (per ospiti cognitivamente integri) oppure chiusura relazionale, inappetenza così come agitazione psico-motoria (per ospiti più compromessi dal punto di vista cognitivo) si sono proposti interventi adeguati sia in termini relazionali che di ricerca di strumenti di mediazione. Tra questi interventi, laddove possibile per caratteristiche e condizioni cliniche dell'ospite, anche la continuazione dei rapporti con i familiari di riferimento attraverso telefonate e videochiamate, con la consapevolezza che la ricerca del loro benessere doveva essere sostenuta, unitamente alle cure assistenziali, da forti riferimenti identitari. A livello personale e professionale credo che sia stato uno dei momenti della storia in cui il ruolo dell'educatore è emerso in tutta la sua forza: "bisogno" e "cura" sono stati i termini chiave anche di questo periodo. Quale il bisogno di quell'anima in questo momento? E la risposta è stata cura della relazione, cura dell'identità di quella persona, cura dei suoi legami che volevano dire storia e reminiscenza, cura di quel momento di congedo dalla vita, cura del fatto che la sua autorealizzazione in quanto uomo, che è l'educazione pura, stava attraversando una drammaticità inedita, drammaticità che siamo riusciti a sostenere solo grazie alla resilienza sottesa ai gesti di cura condivisi". Educatrice Silvia Rossi

"È stata un'ondata che ha travolto tutti gli aspetti quotidiani che scandiscono le ricche giornate fatte di scambi sinceri e condivisione con gli ospiti. Il legame che si stabilisce con le persone che qui abitano è fatto di emozioni, di promesse, di fiducia e presenza attraverso piccoli gesti. In quel periodo intenso, sotto tutti gli aspetti, educatori e operatori sono stati un po' l'appiglio nel bel mezzo della tempesta, senza i riferimenti dei parenti, senza nemmeno ben capire il perché di questo distacco forzato, di questa lontananza, di tutti questi "non si può". Di fronte a questa paura – era proprio quello il sentimento che si avvertiva sui volti smarriti – mi sono sentita io il riferimento familiare per ognuno di loro, presenza ogni giorno, sostegno emotivo, rassicurazione, ascolto. Le richieste sono state tante, in proporzione ai limiti che si sono imposti come barriere, non sapere a chi chiedere, non sapere con chi confidare quel carico psicologico enorme. La stabilità emotiva cominciava a vacillare e a molte domande poste mancavano le risposte, quel groppo alla gola bloccava le parole, ci si capiva con gli sguardi lucidi. Il senso d'impotenza di fronte a quelle vite spezzate, con dietro tante esperienze condivise, un legame d'affetto costituito in tutti gli anni di esperienza sotto più modalità, e la notizia del decesso che fuori dalla stanza arrivava dritta al cuore secca e spiazzante. Rielaborare questi colpi

è stato faticoso, e accompagnare l'evento con le compagne del reparto d'appartenenza, che diventava una famiglia numerosa e forte, ancor di più. Fotografie, materiale affettivo, lettere che potessero sollevare ricordi positivi, anche malinconici, parlavano più di mille parole. Mi ricordo ancora i volti sorpresi, i sorrisi che crescevano letteralmente di fronte alla vista del parente su uno schermo rigido e impersonale, ma che diventava l'unico modo di interagire e "toccare" gli affetti lontani. Tra innamorati si dice mi manchi, tra una mamma e una figlia, tra sorella e fratello, tra nonna e nipote, tra moglie e marito l'amore e la cura che si infonde è una potenza che messa in quelle condizioni ristrette esplose in mille modi diversi. Per qualcuno a volte era troppo forte il carico emotivo provocato davanti a quello schermo trasparente, non capire perché dover vedere in quel modo così piccolo, distante e chissà da dove il proprio caro, perché non poterlo invece avere accanto e poterlo ascoltare, "contattare" fisicamente, trasmettere il proprio stato d'animo. Gli oggetti che sono stati recapitati in segno di vicinanza agli ospiti da parte dei parenti sono stati gesto molto commovente, sincero, una vera e propria reminiscenza emotiva, soprattutto nei momenti di sconforto legati ad una sensazione di abbandono. Ci siamo presi cura di loro costruendo un legame con l'esterno in particolare in occasione delle festività ricorrenti in cui la famiglia è centrale". Educatrice Silvia Gianolio

"Lavorare nell'emergenza... non lo definirei solamente un lavoro. Sono arrivata qui a gennaio e dopo soli due mesi mi ritrovo a fare il mio amato lavoro durante una pandemia.

In quei giorni così difficili essere educatore era una missione. Sentivo di dover essere lì, stravolgere tutti i piani, tutte le tabelle orarie per stare ancora più vicino agli ospiti. Vicinanza, questo è quello di cui si ha bisogno quando avviene una disgrazia e la cura a questa disgrazia non prevede il termine "vicinanza", ma l'isolamento. Spiegare agli ospiti cosa succedeva fuori, spiegare agli ospiti che le mura della Fondazione non ci avrebbero protetto del tutto, che questo virus sarebbe arrivato anche qui dentro e che per tutelarci bisognava chiudere fuori i loro cari.

E poi le morti, una dopo l'altra... Avvisare gli ospiti che i loro amici con cui dividevano le giornate, li avevano lasciati, trovare le parole giuste. La domanda: "Morirò anch'io?" che risuonava e il dover dare una risposta "No!"... non lo so.

La paura di uscire di casa per andare al lavoro svaniva e si trasformava in una convinzione "Sì, io devo andare dai nostri ospiti, loro contano su di me e se Dio vuole starò accanto a loro". Pensare ad ogni ospite: cosa può donargli un po' di gioia oggi? Una videochiamata? Una partita a carte? L'ascolto di una canzone? La visione di alcune foto? Questa la sentivo come la mia missione quotidiana.

E poi la notizia che ti pugnava "la signora è morta." E il pensiero correva alla mattina precedente: le ho fatto salutare per l'ultima volta sua figlia.

Un ringraziamento speciale alle mie colleghe con cui ho condiviso questi mesi." Educatrice Gloria Grassi

Per la festa della donna sono stati distribuiti biglietti di auguri con la mimosa a tutte le ospiti con tanto di fotografia poi inviata via whatsapp. La stessa attività è stata organizzata per la festa della mamma con la preparazione di biglietti personalizzati.



Sono stati realizzati dei bellissimi cartelloni e striscioni che sono stati appesi sia all'interno, nei reparti, che all'esterno della Fondazione con colorati arcobaleni con le scritte "ANDRA' TUTTO BENE".

Per festeggiare la Pasqua sono stati donati degli ovetti e, grazie alla donazione del supermercato MIGROSS di Almenno San Salvatore, i pazienti hanno scartato un uovo di Pasqua a grandezza d'uomo. Pezzi di cioccolato sono stati distribuiti dalle pazienti più anziane in tutti i reparti con gli auguri di Buona Pasqua.

Anche il giorno 2 aprile è stata una giornata particolarmente movimentata in Fondazione per l'arrivo delle squadre speciali dell'esercito russo e dell'esercito italiano che hanno sanificato gli ambienti della nostra struttura, creando un legame di aiuto e riconoscimento reciproco tra le comunità.



Altra attività che si è voluta organizzare, per cercare di tornare lentamente alla normalità, sempre rispettando la normativa imposta, è stata la messa all'aperto nel giardino della Fondazione. Il 27 maggio, in un pomeriggio assolato, sono state allestite le attrezzature adeguate per far seguire la funzione a tutti gli ospiti. Alcuni di loro sono stati accompagnati all'esterno, altri si sono affacciati ai balconi mentre gli allettati hanno ascoltato la funzione dai loro letti. La volontà di celebrare insieme questa messa è da ricondurre al desiderio di chiedere la protezione di Maria nel mese a Lei dedicato, di ricordare le persone che ci hanno lasciato negli scorsi mesi a causa della pandemia e di affidare al Signore tutte le persone che a vario titolo ogni giorno si spendono per il bene della Fondazione. La funzione è stata preparata dagli operatori e da alcuni volontari che hanno partecipato attivamente. Gli ospiti hanno apprezzato e vista la buona riuscita si continuerà l'esperienza durante il periodo estivo.



... e dal Consiglio di Amministrazione...

Lunedì 24 febbraio, un data che rimarrà scolpita nella memoria.

Inizia un momento lungo e difficile, di grande tensione umana, professionale, psicologica e fisica, ci ritroviamo tutti impegnati a fronteggiare un nemico sconosciuto ... il COVID-19.

Chi nei reparti, chi nei servizi di assistenza sul territorio, chi nei servizi complementari, chi negli uffici, tutti lavorano incessantemente, certamente con diversi livelli di fatica, ma con il medesimo desiderio... dare il proprio contributo.

Parte immediatamente l'unità di crisi, si creano sinergie nuove, nuovi strumenti di lavoro e di comunicazione. I giorni si susseguono l'uno dopo l'altro, senza rendersene conto... è mattina, è sera, è notte, notti insonni. E' un continuo confrontarsi, reinventarsi, riorganizzarsi senza sosta e senza orari.

Dobbiamo garantire i rifornimenti, soprattutto dei dispositivi di protezione, che sul mercato paiono introvabili. E allora parte la ricerca, ore ed ore passate al telefono, dallo sconforto dei fornitori che hanno i magazzini vuoti, alle luci di speranza di coloro che hanno pochi pezzi a disposizione... e allora via tanti Km macinati per arrivare prima che spariscono. La solidarietà arriva anche dai tanti donatori che si sono presentati e che ringrazieremo ad uno ad uno appena sarà possibile farlo.

Abbiamo avuto uno sconvolgimento organizzativo senza pari, in pochissimi giorni abbiamo cambiato completamente assetto, abbiamo dovuto rinunciare all'aiuto dei nostri volontari e chiudere la Fondazione alla

visita ai parenti. Fra tutte, questa decisione, sebbene inevitabile, è stata psicologicamente la più difficile, perché eravamo consapevoli di togliere un pezzo di vita ai nostri ospiti.

Ci siamo impegnati anche nella realizzazione di piccoli momenti in allegria, in occasioni particolari come abbiamo voluto far sentire la nostra voce in occasione della giornata di lutto nazionale del 31 marzo 2020.

La mattina del 2 aprile la Fondazione si è preparata ad accogliere le squadre speciali dell'Esercito Italiano e russo. Quando gli enormi mezzi sono spuntati in lontananza lungo la strada ci è mancato il respiro, ma l'umanità che i nostri militari ci hanno dimostrato ci ha davvero impressionato. A loro va ancora il nostro ringraziamento per l'opera svolta.

Nel frattempo, il bisogno di assistenza sul territorio si fa sempre più intenso e pressante, i nostri servizi domiciliari non si fermano mai, anzi aumentano la loro presenza, il numero delle persone assistite.

A nome di tutto il consiglio di amministrazione posso affermare di essere orgogliosa degli sforzi messi in atto con dedizione e forte senso di responsabilità dai nostri medici, dagli infermieri e da tutti gli operatori sanitari che hanno avuto il coraggio di guardare in faccia questo nemico invisibile. Loro hanno affrontato, ogni giorno, in prima linea, questa battaglia prendendosi cura dei nostri ospiti, custodi delle nostre tradizioni, del nostro passato, della nostra memoria.

HARUKI MURAKAMI scrive: "Poi, quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi è entrato."

Ora anche per la Fondazione è tempo di ripartire, ancora non sappiamo come, ma cercheremo di farlo nel migliore dei modi, nel rispetto del solco che ci ha lasciato il nostro Fondatore: "Rispondere ai bisogni delle persone più fragili".

Norma Salvi – Presidente CdA

